UNA FAMIGLIA MEDIA AL MARE

Cercano casa, signori?

Per risparmiare quelle centomila lire cominciarono col rinunciare al paio di scarpe. Fecero a meno della frutta: la carne venne ridotta a una sola volta la settimana: cinema, libri, riviste e persino i concerti che servivano molto a mantenere la stima di persone a modo nel fabbricato vennero banditi dal calendario familiare. « Sono due anni che si parla del mare guardando i tetti di Milano », tornava a ribadire lui. E appoggiato com'era dalla moglie, insieme tennero duro al piagnisteo della figlia e alle minacce del maschio.

Al posto d'un impermeabile, lui acquistò l'ombrello e smise le sigarette per la pipa. I quattro caffè divennero due, poi uno. Era passato Natale da un mese quando prese a recarsi a piedi in ufficio. « Fa bene — cominciò a dire ai colleghi: — ora che viene primavera, un po' di moto ci vuole ».

La moglie disse un giorno al marito: « Ora tu esageri: ora tu esageri proprio. Credi che il casamento sia cieco? Non vedi come ci tengono tutti gli occhi addosso? Inoltre, se vogliamo che il mare frutti alla bimba un buon partito, dobbiamo comprarle almeno un bel costumino, il prendisole e i pantaloncini ».

Sulla carta e a discorsi i conti quadravano anche. Ma metterle insieme a quel modo le centomila lire sembravano il campanile di Pisa. Così furono costretti a licenziare la lavandaia e vergognandosi di stendere i panni sul tetto piano, tesero alcune corde nel ripostiglio. Quindi rinunciarono allo scaldabagno a gas che sostituirono con l'acqua della massaia. Il ferro da stiro a carbone prese il posto di quello elettrico. « Siamo peggio dei poveri! », gridava la bimba che aveva già diciotto anni ed era molto carina.

✪

Fu che marito e moglie decisero di recarsi a fissare una casetta e la cabina. « Se vi mostrate all'ultimo momento, vi prenderanno per il collo », dissero loro per esperienza.

Una domenica presto, lui e lei lasciarono Milano con tanta speranza in cuore e la caparra in tasca. Si consolavano col dirsi: « Tanto si deve morire ». Lui che aveva quarantacinque anni e ne mostrava dieci di più, ripeteva: « Che cosa ho goduto nella vita? Casa e ufficio, ufficio e casa. Da tre anni non mettiamo il naso fuori Milano ». Il treno camminava veloce, ma loro tornavano indietro con la mente sui sacrifici sopportati da quand'erano sposati, accorgendosi che a somme tirate la felicità non era nemmeno una buona salute, ma lo stipendio che rimaneva lì, mentre la vita cresceva. Allora quelle centomila lire pesavano nel fondo dei loro cuori scavati dai sacrifici dove suonavano come campane a martello. « E se poi d'inverno succedesse una disgrazia? Un male, mettiamo, un bisogno... », masticò lui preso dal dubbio. Nel veder tentennare il marito, la moglie ritornò di colpo a essere lei con i suoi improvvisi accessi di recalcitrante rivolta al destino: « Accidenti! — esclamò — sarà quel che sarà. Alla peggio faremo sempre come fanno gli altri ».

Gli altri facevano cambiali. Ne firmavano una per chetare il bottegaio, e un'altra, con gli interessi, per ottenere la prima. Sempre con la speranza di un aumento in ditta, una vincita, un caso. S'erano trovati spesso ridotti a doverne firmare altre, poi altre ancora.

Arrivarono nella città balneare quel mattino di giugno pieno di sole e di vita, col turchino del mare in fondo alle vie. « Basta — si dissero a tutte le idee nere — perchè fasciarsi la testa prima d'averla rotta? Abbiamo o non abbiamo già ottantamila lire da parte? ».

Sì, parevano ricchi e onesti perchè il peso di quella somma era una montagna di privazioni che portavano scritte in fronte. Subito fuori stazione, donne a ogni passo chiedevano loro cantando la solita frase: « Cercano casa i signori? ».

« Sì, sì — aveva risposto lui — una bella villetta vicina al mare ». Ma dietro la comitata della moglie, s'era rimangiato l'entusiasmo con una serie di colpetti di tosse come in ufficio davanti al superiore. Si misero nelle mani d'una sensala dall'aria più svelta e garbata che aveva chiesto loro senza tanti preamboli: « Quanto vorrebbero spendere? ».

Nei conti fatti tante volte al tavolino, avevano stabilito di arrivare al massimo a quarantamila lire. Ma dovevano farsi furbi secondo i consigli e dissero: « Beh, vediamo prima una villetta con due camere, salotto e cucina. Libera, si capisce ».

Per giungere vicino al mare, fecero tutta quella strada diritta, piena di sole e di ragazzi, con le donne sugli usci che chiedevano alla sensala: « Che cosa vogliono spendere, i signori? ». Finchè la sensala si fermò davanti alla bella villetta col giardino di oleandri e i sassolini intorno alle aiuole. Marito e moglie si guardarono abbassando gli angoli della bocca. La signora venuta sulla soglia, li accompagnò su e giù e poi disse: « Per luglio, possiamo fare centomila. Ma l'agosto, non meno di centoquaranta ».

Marito e moglie fecero una bocca come a inghiottire sabbia. « E' bella — disse svelta la moglie — ma troppo grande ». Non contrattarono neppure. Fuori, nel sole, la sensala spiegò che una villetta del genere, libera e vicina al mare, non l'avrebbero trovata a meno di una tale cifra.

« Beh — disse la moglie — vediamo allora più internamente ». Quindi rientrarono in città, dove di case ne videro di carine e comode, ma i prezzi oscillavano fra le ottanta e le sessantamila lire. « Perchè non vi accomodate verso la stazione? — propose la sensala; — c'è da camminare un po', ma si trovano belle casette a prezzi molto più bassi ».

Verso la stazione ne visitarono da trenta e da quarantamila lire al mese: ma si trattava di tettoie non molto « signorili » e loro pensavano alla bimba se avesse incontrato un buon partito davvero. Si spinsero allora in pineta e da una traversa all'altra, sino a Marco Polo: ma pure laggiù i prezzi suonavano la stessa musica. Non rimaneva che tentare in darsena.

In quella vecchia parte operaia della città il mare è assai più bello, con una spiaggia immensa e una bella pineta alle spalle. Case ne videro quali a tettoia e quali a villetta, ma non erano gran che « belle ». Soprattutto era la darsena che non andava a genio alla moglie. « Muoversi da Milano per venire a nascondersi qua... », aveva esclamato stanca e innervosita. Il marito non osava dire più niente. Soltanto allora comprendeva quanto misera fosse la somma stabilita per il solo fitto. Quindi mollarono sui sogni, a principiare dalla villetta libera vicina al mare, al centro, alla libertà assoluta in casa e dopo una discussione non priva di appassionate confessioni fissarono a quarantamila lire le due stanze, salotto e cucina nella tettoia coi pini davanti.

Dopo pranzo, consigliati dal cameriere della trattoria si recarono a fissare la cabina. In darsena non v'erano Bagni di lusso. Nei pochi che esistevano oltre il Moletto, vi portava una lunga strada piena di polvere e pietre. « La cabina — propose la moglie — almeno quella prendiamola in città ».

In città i prezzi salivano alle stelle. Camminarono due ore fra i cento Bagni del centro, finchè stanchi e avviliti compresero che dovevano mollare. Una cabina, e neppure straordinaria, con l'ombrellone costava da venticinque a trentamila lire. A venti offrirono loro la sola cabina, e a diecimila il solo ombrellone. Che cosa doveva essere di bello l'estate in una zona tanto di lusso, lo dicevano i grandi palazzi, gli alberghi e le numerose ville private. A cuore chiuso ritornarono in darsena. Cabina e ombrellone per il mese d'agosto, chiesero loro quindicimila. Girarono ancora e trovarono a dodicimila. I conti vennero presto fatti: 40 la casa, 12 il Bagno, 50 — a ridurre all'osso — sarebbero andate per il vitto, che facevano 102. Ma la sera non sarebbero restati a letto se dovevano procurare un buon partito alla bimba! Un gelato in un locale del centro, un ballo in pineta, i vizietti, eccetera... Dovevano considerare per lo meno altre trentamila lire! E i viaggi? Fu che fissarono soltanto l'ombrellone.

Per recarsi alla stazione fecero a piedi i due chilometri strascicandosi nelle zone di ombra rasente i muri delle case. Non avevano voglia neppure di parlare. Anche perchè un nodo serrava loro la gola. Lei, addirittura, presso la stazione mostrò le lacrime in pelle. Lungo tutta la strada non aveva fatto che rimuginare i pensieri che erano tanti e tutti conti. Fu che disse: « Nemmeno la cabina, nemmeno la cabina come poveri scannati! ». Lui la guardò come si sentisse in colpa per via del magro stipendio che portava a casa, ma non trovò parole adatte o sufficienti, e rimase davanti a lei come un gobbo che si chiamasse Adone. Fu lei a rompere, quasi con violenza, quel triste pesante equilibrio. « Sai che cosa facciamo? Torniamo subito indietro a fissare la cabina ». « E poi? ». « Poi faremo un debito ». « Ma ne abbiamo già, pensaci ». la pregò lui. Litigarono. Litigarono nei due chilometri per ritornare al Bagno, ma al ritorno erano felici. Stanchi morti ma felici. Fissandolo in mezzo agli occhi, lei disse: « Lo sai che hai già preso il sole? ». Risero. Perchè anche lei appariva col naso, la fronte e gli zigomi già cotti. Ora si sentivano gonfi di limpida aria e di fiducia. « In fondo, anche se costituiamo un altro debituccio », rincarò lui offrendo un caffè alla moglie nel bar della stazione. Quel debituccio, lo sapevano, significava rientrare dal mese di ferie al mare con le maniche rimboccate...

« Non pensarci — disse lei — perchè vuoi pensarci ora? ».

« Hai ragione: ora dobbiamo pensare soltanto al nostro mese. Erano tre anni che non facevo le ferie. E poi sono anche capace di fare lo sciopero. Dio buono! ».

La moglie lo guardò come si guarda una folla d'operai davanti a un chiuso cancello e disse: « Ci vorrebbe ». Poi aggiunse: « Ci vorrebbe proprio ». Il marito trasognava. In quel momento, forse, aveva persino il coraggio di gridare: « Abbiamo fatto un anno di sacrifici e non pochi debiti, per venire a trascorrere un mese di stenti al mare: ti par giusto per chi lavora dalla mattina alla sera? ».

SILVIO MICHELI

GINEVRA — Fervono i lavori nel Palazzo dell'ONU per l'imminente incontro dei « quattro grandi ». Lavori di restauro e di adattamento sono stati ritenuti necessari per ospitare le delegazioni che partecipano alla storica conferenza

VIAGGIO NELL'ALBANIA POPOLARE

Brindisi a Togliatti nella nuova casa di Miaftina

Una moderna fabbrica tessile sorta dal nulla — L'aiuto della Unione Sovietica — La coppia di sposi ha una abitazione nuova — I giovani quadri della industria che sorge — Passato e presente

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TIRANA, *luglio.*

Ho davanti agli occhi, mentre scrivo, una fotografia formato cartolina. E' la classica fotografia che si fanno tutti i fidanzati. Uno sfondo incerto con delle tende in primo piano, le due teste accostate, un sorriso appena disegnato e un po' incerto sulle labbra. La ragazza della mia fotografia ha due lunghe trecce che le cadono sul petto, un viso regolare dal piccolo naso diritto, grandi occhi castani. Il giovane dai capelli neri ben pettinati e ondulati ha due occhi chiari che guardano diritto, indossa un vestito scuro di buon taglio, forse lo stesso che ha indossato il giorno delle nozze. I due giovani sono Miaftina e Jusuf Kullolli, operai nel complesso tessile di Tirana che mi hanno invitato una sera a veder la loro nuova casa. Ci eravamo conosciuti la mattina nella fabbrica a pochi chilometri dalla capitale, un grande complesso tessile che porta il nome di Stalin e che è composto di diversi fabbricati dall'intonaco rosato e degli uffici.

Nella fabbrica si entra attraverso un grande arco a lato del quale si trova la scuola tecnica della fabbrica, quella dove si sono formate e si formano ancora oggi centinaia di operaie: ragazze che vengono quasi tutte dalla campagna senza nessuna qualifica, senza nemmeno avere visto un telaio in vita loro, se non quelli antichi a mano, di legno, delle loro mamme e nonne. E che oggi con perfetta padronanza di loro stesse non solo controllano modernissime macchine tessili, ma sono caporeparto e tecniche capaci. Miaftina, la ragazza dalle lunghe trecce, è una di queste. Ed è lei che ci accoglie sulla strada davanti alla fabbrica e ci conduce per una strada sassosa, ancora in costruzione, su per alcuni metri verso la collina.

E' quasi sera. Il sole è tramontato, ma c'è abbastanza luce per vedere le sagome delle 88 grandi case dall'intonaco bianco: è il primo nucleo di una nuova città che sta nascendo intorno alla fabbrica. Ma per ora ha piuttosto l'aria di un paese di campagna, se pure tutto nuovo. Miaftina abita in una casetta ad un piano divisa tra due famiglie: due stanze e cucina per ogni famiglia.

Antica usanza

Davanti alla porta di casa troviamo il marito di Miaftina, la madre di lui, una cugina, e un amico suonatore di clarinetto che è in visita anche lui. Secondo l'antico costume albanese la madre, che porta ancora il velo bianco della vedovanza sui capelli, abbraccia l'ospite fuori della porta di casa, stringe la mano e poi lo invita ad entrare. E dentro alla casa, prima che l'ospite si sieda, l'abbraccio in segno di saluto si rinnova, a sottolineare il piacere dell'accoglienza.

Siamo nella piccola stanza dei due giovani sposi. Lungo le pareti bassi divani coperti da tappeti, come in tutte le case albanesi. Anche il pavimento è ricoperto da uno di quei tappeti albanesi dai vivacissimi colori e dai motivi popolari che gli artigiani si tramandano a memoria da generazioni. Un piccolo tavolo in mezzo, coperto da una tovaglietta ricamata. Un armadio e un apparecchio radio di marca ungherese. In minuscoli bicchieri si beve un liquore rosso e dolcissimo. Poi fa il giro della tavola un grande piatto di altrettanto saporiti dolci.

C'è qualche attimo di imbarazzo. Poi la conversazione si avvia sul soggetto più vicino, quello della vita di tutti i giorni della famiglia Kullolli: la fabbrica. Anche il marito di Miaftina lavora al complesso tessile, ma come meccanico. E' lui che spiega come la fabbrica è stata costruita nel 1949: la prima fabbrica tessile dell'Albania. L'Unione Sovietica regalò tutti i modernissimi macchinari e insieme alle macchine sulla nave da Odessa vennero diversi tecnici sovietici per montare le macchine e per insegnare ai nuovi operai albanesi come lavorare.

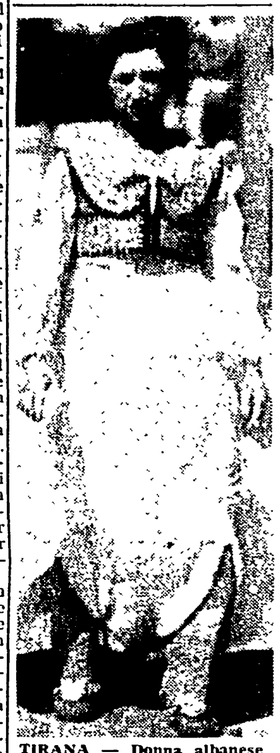
Questa è la rapida storia della prima fabbrica tessile albanese, una delle 169 nuove fabbriche create in Albania in questi dieci anni; una fabbrica che lavora cotone albanese e che oggi produce tessuti di cotone in quantità sufficiente ai bisogni del paese: 21 milioni di metri di tessuto di cotone all'anno, pari a 18 metri per abitante. Per la prima volta in Albania non si importano più tessuti di cotone. Sono cose che paiono semplici e quasi naturali, a dirle così. Ma che hanno il sapore di una meravigliosa favola, viste nella storia della nuova Albania. E' questo il paese in cui ho incontrato un giovane operaio che mi ha fatto vedere il primo paio di forbici, fabbricato da mani albanesi, in un'officina albanese, in questi anni, per la prima volta nella storia dell'Albania.

Piccolo ritratto

La discussione si allarga. Parla Miaftina e mi racconta della giovane direttrice della loro grande fabbrica dove lavorano migliaia di operaie. Una direttrice che avrà poco più di 30 anni — l'età media dei quadri dirigenti in Albania — e che una volta faceva la maestra. Ma la giovane direttrice non è un'eccezione. Il vice direttore dei pozzi petroliferi di Patos, una delle maggiori aziende industriali del paese, non è forse l'ex manovale Kurti? E il vice direttore delle miniere di cromo di Bulkiza non è forse l'ex guardiano di pecore Islami? Sono due imprese industriali moderne che grazie ai loro quadri dirigenti operai e contadini hanno fatto dei rapidi passi avanti. Ma la madre di Jussuf vuole raccontarmi della sua famiglia, è preoccupata di farmi capire cosa rappresenti per lei la casa pur modesta, che oggi abita. « Abitavamo a Scutari — racconta la madre mentre siamo seduti tutti intorno alla piccola tavola illuminata da una lampadina elettrica che scende diritta dal filo sulle nostre teste —. Mio marito vendeva frutta e verdura. Ma era quasi sempre malato. Stavamo tutti insieme in sei persone con mio fratello in una stanza che era la metà di questa ».

« Il pavimento era di terra battuta. Il lume era a petrolio. Nessuno di noi possedeva un cappotto, nè scarpe. Oggi per la prima volta abbiamo una vera casa ». I bicchierini si riempiono ancora una volta del dolcissimo liquore rosso. Beviamo alla salute della famiglia Kullolli, alla loro nuova casa. « I ragazzi — continua la madre — si sono fatti vestiti nuovi, la radio, vanno sempre a teatro e a cinema. Troppo... Io sono andata per la prima volta al cinema dopo la liberazione, nel 1945... ». Ma i « ragazzi », come lei li chiama, i due giovani sposi non sono dello stesso parere. Ora Jussuf si è alzato per cercare qualche cosa in un cassetto. Torna al tavolo con un foglietto stampato e con un disegno in basso. E' una pagina di calendario: 26 marzo 1955. Il disegno è un piccolo ritratto di Togliatti. « Abbiamo festeggiato il compleanno di Togliatti in fabbrica. Beviamo alla sua salute e all'amicizia tra la classe operaia italiana e quella albanese ». E la bottiglia del liquore rosso e dolcissimo fa ancora una volta il giro della tavola.

LINA ANGHEL



TIRANA — Donna albanese nel suo tradizionale costume

SI E' INIZIATO IL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO SVIZZERO

Ford presenta a Locarno un suo film militarista

Il curioso personaggio della Accademia di West Point - Un film inglese dal dubbio "humour,, - L'Italia esordisce con "Casta Diva,, - Opere della Cina e dell'URSS

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

LOCARNO, luglio.

C'è una canzoncina francese di Charles Trenet che narra ironicamente la triste, patetica storia d'un giovane di belle speranze che giunto a Parigi, stordito dalle luci dei boulevards, entra al « Grand Café »: ha sete e beve, senza misura; ha voglia di discorrere e invita tutti al suo tavolo. Quando viene l'ora di pagare dichiara di non avere un soldo in tasca e così deve rimanere per oltre sessanta anni a fare il cameriere per pagare le lamentevoli follie di quella sera infausta. Una storia analoga racconta John Ford nel suo ultimo film: un giovane irlandese pieno di vita e di speranza entra come lavapiatti all'Accademia militare di West Point. Ma è così goffo e maldestro da rompere una quantità infinita di piatti e stoviglie: quando il suo debito ha raggiunto cifre colossali non gli resta altra soluzione che arruolarsi per non pagare più. E così diventa, in cinquanta lunghi anni di carriera, sergente maggiore e istruttore sportivo.

Cinquanta anni durante i quali si sforza di insegnare la boxe a gente che la conosce assai meglio di lui e a nuotare a tipi che potrebbero già battere qualche record nazionale. Si sposa, con una irlandese testona come lui, e ha un figlio che gli muore subito: ma non importa, ormai vive solo per la sua Accademia, i suoi cadetti. Quando vi è entrato cinquant'anni prima l'ha giudicata giustamente un rudere, oggi è ridotto a un rudere a sua volta.

Il guaio di tutto questo è che mentre Trenet prende in giro il suo cameriere, Ford prende sul serio il suo Marty Maher: e se la canzoncina si conclude deplorando l'imprudenza con la quale il suo giovane è entrato quella lontana sera nel « Grand Café », Ford si lascia sfuggire un'esclamazione di ammirazione: « E' stata davvero una bella vita la tua, Marty! ». Esaltazione, cioè, dello spirito militaristico a tutti i costi e preso di per se stesso, senza neanche il paravento di una giustificazione funzionale.

Sole e cordialità

Peccato che a un film con questa morale sia toccato di inaugurare il nono Festival internazionale del film di Locarno, in cui si respira, per fortuna, un'aria assai più « distesa » e pacifica. Nè se ne può dar colpa agli organizzatori che non immaginavano certo un film di Ford così sciatto e retorico. Nonostante cinemascope e colori risulta poco gradevole anche come struttura e come racconto: mentre nella prima parte ci ripresenta infatti tutti quei tipi e quelle situazioni care al vecchio regista e già da lui debitamente e implacabilmente sfruttate in molte altre occasioni, nella seconda parte si perde in una monotona esaltazione di Marty, da cui non si trova via d'uscita. E' in conclusione un cattivo servizio reso anche a Marty Maher — che è una persona viva e reale — nonostante gli sforzi di Tyrone Power che mette il suo impegno nell'invecchiare in modo convincente.

Altra aria, abbiamo detto si respira a Locarno. L'ambizione maggiore del festival è infatti quella di offrire sole, lago e cordialità, oltre naturalmente a film scelti con la massima imparzialità, in omaggio alla tradizione mediatrice che la Svizzera è tutt'altro che disposta ad abbandonare. E il sole, o meglio un pezzo di luna tra le palme, ha voluto salutare la proiezione inaugurale nel giardino del Grand Hôtel, dove questo anno è stato sistemato uno schermo di quasi 200 metri quadrati, che pare sia il più grande d'Europa.

Cattivo esordio del cinema americano — che però tiene in serbo per i giorni futuri un certo numero di opere tra cui il Marty vincitore di Cannes e un film dal titolo insolito, Phffft, con Judy Holliday — e mediocre esibizionismo di quello giapponese con Il demone dell'oro *già presentato, in forma privata, a Venezia. Ancora una volta i giapponesi si dimostrano maestri nel trattare i colori nel film, in splendide composizioni decorative. Purtroppo la trama de* Il demone dell'oro *è quella di un romanzo a fumetti, di cui segue anche il taglio e il ritmo. Due giovani si amano ma intervengono i genitori della ragazza a imporle un matrimonio di convenienza. Così tutti sono infelici: il ricco sposo non amato, la sposa disprezzata dal marito, il fidanzato deluso che si dedica al tristo mestiere dell'usuraio. Conclusione: un bell'incendio che pare preludere alla più totale delle tragedie. Ma invece dei tre o quattro morti presumibili tutto termina nel migliore dei modi, con diletto degli spettatori, mentre i due amanti si riuniscono in un abbraccio finale.*

Nazismo per burla

Il programma del festival, piuttosto carico, con tre o quattro film al giorno, senza contare i supplementi non previsti, non concede soste e dopo gli amanti giapponesi ci presenta gli amanti francesi de Gli uomini in bianco. *Qui la situazione è diversa: un giovane dottore desidera baciare un'infermiera, ma per riuscirvi deve sposarla. La parte più interessante del film, che Habib ha diretto con un certo gusto e abilità, sta nell'esame dei problemi dei dottori di campagna, della loro lotta contro l'ignoranza e le condizioni arretrate dei contadini. Esame che purtroppo rimane un po' superficiale essendo condizionato alle ricende d'amore di Raymond Pellegrin, sempre più bravo e misurato.*

Nel regno dell'humour dovrebbe invece portarci l'inglese La storia di Colditz. *Colditz è un castello adibito dai tedeschi a campo di prigionia per ufficiali alleati durante l'ultima guerra. E il film, nella tradizione delle varie storie della Primula rossa, vorrebbe raccontarci, dilettando, le storie delle evasioni riuscite e fallite. L'umorismo va bene molte volte, ma quando si tratta di cose tragiche e serie come i campi di prigionia tedeschi nel corso dell'ultima guerra, ci pare che si dovrebbe andar piano. Qui invece tutto ha il tono della farsa: guardiani e sentinelle tedesche idiote e ridicole, ufficiali alleati, soprattutto inglesi, tutti audaci, spiritosi, leali. Le cose più inaccettabili sono raccontate con la massima convinzione, in un modo che certo non giova a ricordare con esattezza la realtà dell'ultima guerra.*

Con sei film italiani in programma non poteva naturalmente mancarne uno tra i primi: Casta diva. *Basta questo titolo per rendersi conto dei criteri che hanno informato la nostra selezione, più o meno ufficiale. Altri titoli sono* Non c'è amore più grande e La vena d'oro; *per cui le nostre carte migliori restano affidate a* Scuola elementare e Le signorine dello 64, *che già conosciamo.*

Inizio in complesso modesto; ma il festival promette novità interessanti nei prossimi giorni con, tra gli altri, un film cinese che ha avuto un grande successo nella Repubblica Popolare, dedicato alle avventure di Ai-wa, piccola staffetta; e un film sovietico.

Nell'attesa le cose migliori si sono viste alla rassegna del film etnografico. Due capolavori di Flaherty, Nanuk e Moana: *sempre freschi, spontanei, pieni di poesia. Il primo, in particolare, con i suoi esquimesi semplici e ingegnosi, i cani sempre esposti alla gelida violenza del « blizzard », i grossi trichechi e le preziose foche, resta veramente una delle cose più semplici e più straordinarie che ci abbia saputo dare il cinema.*

PAOLO GOBETTI

Un concorso internazionale intitolato a Bèla Bartók

L'anno 1956 sarà caratterizzato, in Ungheria, da numerose manifestazioni commemorative in onore di Bèla Bartók. Sarà celebrato il decimo anniversario della morte del grande pianista e compositore ungherese e il 75 mo anniversario della sua nascita. Pertanto all'inizio del prossimo anno sarà organizzato un concorso internazionale di piano al quale potranno concorrere musicisti di tutto il mondo. L'incarico di redigere il regolamento e le modalità di questo concorso è stato affidato ad un apposito comitato presieduto da Zoltàn Kodàly, che fu collaboratore di Bartók nelle sue ricerche sulla musica popolare ungherese. Gli altri membri del comitato sono la famosa pianista Annie Fischer, il violinista Ede Zathureczky, il ministro della cultura popolare Jozsef Darvas e Jozsef Réva.

PARIGI — Per la prima volta una società produttrice di latte ha esperimentato un impianto di imbottigliamento che sostituisce al vetro speciali confezioni di cartone pressato

IL PROCESSO CONTRO IL P.C. TEDESCO VERSO L'EPILOGO

A Karlsruhe la parola è alla difesa

Adenauer ha rinunciato al principale capo d'accusa — La stampa di Bonn condanna il cancelliere

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

KARLSRUHE, 12 — Il processo contro il Partito comunista tedesco entra, oggi, nella sua fase conclusiva, con l'inizio delle arringhe dei difensori. Giovedì sera o, al più tardi, venerdì a mezzogiorno, la corte si ritirerà per esaminare, in camera di consiglio, le accuse e controaccuse, senza che si possa ancora prevedere se la sentenza verrà emessa alla fine del mese, come vorrebbe il governo, o soltanto in autunno inoltrato.

L'elemento più interessante emerso nelle ultime settimane di dibattimento era stato la rinuncia, da parte del governo, a provare, sulla base dei fatti — e non solo delle parole — la pretesa « dipendenza » del Partito comunista tedesco dal SED della Repubblica democratica, nonchè il carattere « antidemocratico » della vita interna del partito: accuse che costituivano il nerbo della denuncia presentata, nel novembre 1951, dal governo di Adenauer alla Corte costituzionale.

Il fatto che il governo non sia riuscito a portare alcuna prova contro il Partito comunista, mentre questo ha potuto dimostrare che la politica di Adenauer viola quotidianamente la Costituzione e non si concilia in alcun modo con gli interessi del popolo tedesco e della pace ha indotto diversi giornali borghesi e socialdemocratici a prendere decisamente posizione contro il proseguimento del processo, che è andato acquistando, sempre più chiaramente, il carattere di un attentato alla distensione internazionale.

« Tutta la Germania — ha scritto l'organo centrale del partito social-democratico, il *Vorwaerts* — si schiera per ottenere la riunificazione per via di libere elezioni e ognuno sa che, senza la partecipazione del Partito comunista, non possono esistere elezioni libere e non ci può essere riunificazione ». Il *Suddeutsche Zeitung*, il principale quotidiano borghese di Monaco, ha accusato il cancelliere Adenauer di sollecitare per fini politici la rapida proibizione del Partito comunista e, rilevato che il governo di Bonn è mosso anche in questo caso dalla stessa fretta che lo spinge a far approvare la legge sul riarmo ».

« Proibire il Partito comunista proprio nel momento in cui Adenauer si appresta a recarsi a Mosca — ha scritto ancora la rivista *Spiegel* — costituisce un procedimento che si può, forse, giustificare sotto il profilo giuridico, ma che non si può definire un atto diplomatico ».

A queste riserve e critiche levatesi negli ultimi tempi nel campo governativo s'è richiamato, oggi nel pomeriggio, il primo difensore del Partito comunista, il decano dell'università di Berlino, prof. Kroeger, in un'arringa in cui ha ricordato che tutte le guerre imperialistiche tedesche sono state precedute da misure contro il socialismo: dal processo di Colonia del 1852 fino alle leggi eccezionali di Bismark. Il professor Kroeger ha poi accusato il governo di Bonn di voler annettere la Repubblica democratica con la forza ed ha sottolineato che i comunisti, lottando oggi per la soluzione pacifica del problema tedesco, minacciata dai trattati di Parigi, proseguono la stessa lotta che hanno condotto durante tutta la loro esistenza. Il Partito comunista — ha concluso il prof. Kroeger — è profondamente convinto, in base alle esperienze passate, che nessuna decisione giudiziaria — qualunque essa sia — potrà impedire che, dinanzi alla storia del popolo tedesco, gli accusatori di oggi diventino gli accusati di domani.

SERGIO SEGRE